

Il futuro

di **Luigi Ippolito**

Se i robot nascono «maschilisti» La battaglia delle scienziate a Londra

Poche donne tra i programmatori: l'intelligenza artificiale può replicare i pregiudizi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

I volti



● **Ivana Bartoletti** vive a Londra e dirige il Fabian Women's Network. Si occupa di dati e privacy



● **Seyi Akiwowo** ha fondato a Londra la non profit Glitch!UK, contro la violenza online sulle donne



● **Reema Patel**, consigliera laburista, lavora per il think thank Rsa, che si occupa di temi sociali



● **Allison Gardner** insegna alla scuola di matematica e informatica della Keele University

LONDRA Ma i robot sono maschilisti? Fra i tanti pericoli paventati per l'arrivo dell'età delle macchine, ora c'è anche questo. E cioè che l'Intelligenza Artificiale alla fine non sia così intelligente: e che finisca per replicare errori e pregiudizi dei suoi creatori, che guarda caso sono quasi sempre uomini.

Come difendersi allora dal «macho-robot»? Una strategia ha provato a delinearla il network lanciato ieri alla London School of Economics e denominato «Women Leading in Artificial Intelligence»: una conferenza che ha visto radunate scienziate, pensatrici e politiche da tutta la Gran Bretagna. Che hanno provato a rispondere all'interrogativo: «l'Intelligenza Artificiale sta diventando l'ultima espressione della mascolinità?»

Si parla sempre dei problemi causati dalla sostituzione

dei lavoratori umani da parte delle macchine intelligenti. E degli interrogativi etici suscitati da robot in grado di apprendere e così replicare i processi della conoscenza umana. Fino agli scenari apocalittici di un mondo dominato dalle macchine che rendono gli uomini schiavi: roba vista finora al cinema in «Terminator» e film simili.

Disuguaglianza
Negli Stati Uniti soltanto il 4 per cento degli sviluppatori è di sesso femminile

Ma finora si era prestata poca attenzione ai pregiudizi «installati» nei codici di programmazione delle macchine: «Gli algoritmi che codificano le scelte sulle decisioni da prendere non sono altro che opinioni personali espresse in un codice — spie-

ga Ivana Bartoletti, italiana ma londinese d'adozione che si occupa di privacy e protezione dei dati e guida il network femminile della Fabian Society, che ha promosso la conferenza —. Questo è il motivo per cui i codici di programmazione sono prevenuti: gli esseri umani lo sono. Non è possibile per gli algoritmi restare immuni da valori e pregiudizi dei loro creatori».

Gli esempi sono tanti. Ormai si usa l'Intelligenza Artificiale nell'ambito delle risorse umane, per prendere decisioni automatiche nel campo della selezione del personale: e che succede se il «capo» che assume e licenzia è un robot imbevuto di idee maschili? Oppure abbiamo la pubblicità digitale, che spedisce in automatico alle donne le réclame dei prodotti per la casa, replicando gli stereotipi della società.

È per questo che «la prossima battaglia per noi donne consiste nel fare in modo che

l'Intelligenza Artificiale non diventi l'espressione definitiva della mascolinità», sostiene Ivana Bartoletti.

La strategia delineata dal network tenuto a battesimo ieri alla LSE si articola in tre mosse. In primo luogo una legislazione che obblighi le organizzazioni a rendere pubblica la logica che c'è dietro gli algoritmi. Poi un codice etico

per l'Intelligenza Artificiale e chi ne elabora i codici. Ma infine, soprattutto, la battaglia per inserire sempre più donne nel ruolo di programmatrici: negli Stati Uniti, fa notare la professoressa Joanna Bryson, che insegna Computing all'università di Bath, solo il 4 per cento dei programmatori sono femmine. E il numero delle ragazze che segue questi studi, dopo un picco negli anni Ottanta, è andato sempre calando.

«Bisogna combattere gli stereotipi a scuola e nei media, occorrono figure di riferimento femminili nella scienza», sottolinea la Bartoletti. Perché è singolare che in India le programmatrici siano soprattutto donne mentre nei Paesi sviluppati le ragazze si indirizzano ai lavori creativi, disdegnando le carriere scientifiche.

Ma la folta platea di ieri a Londra faceva ben sperare: è sorta l'alba del robot-donna?

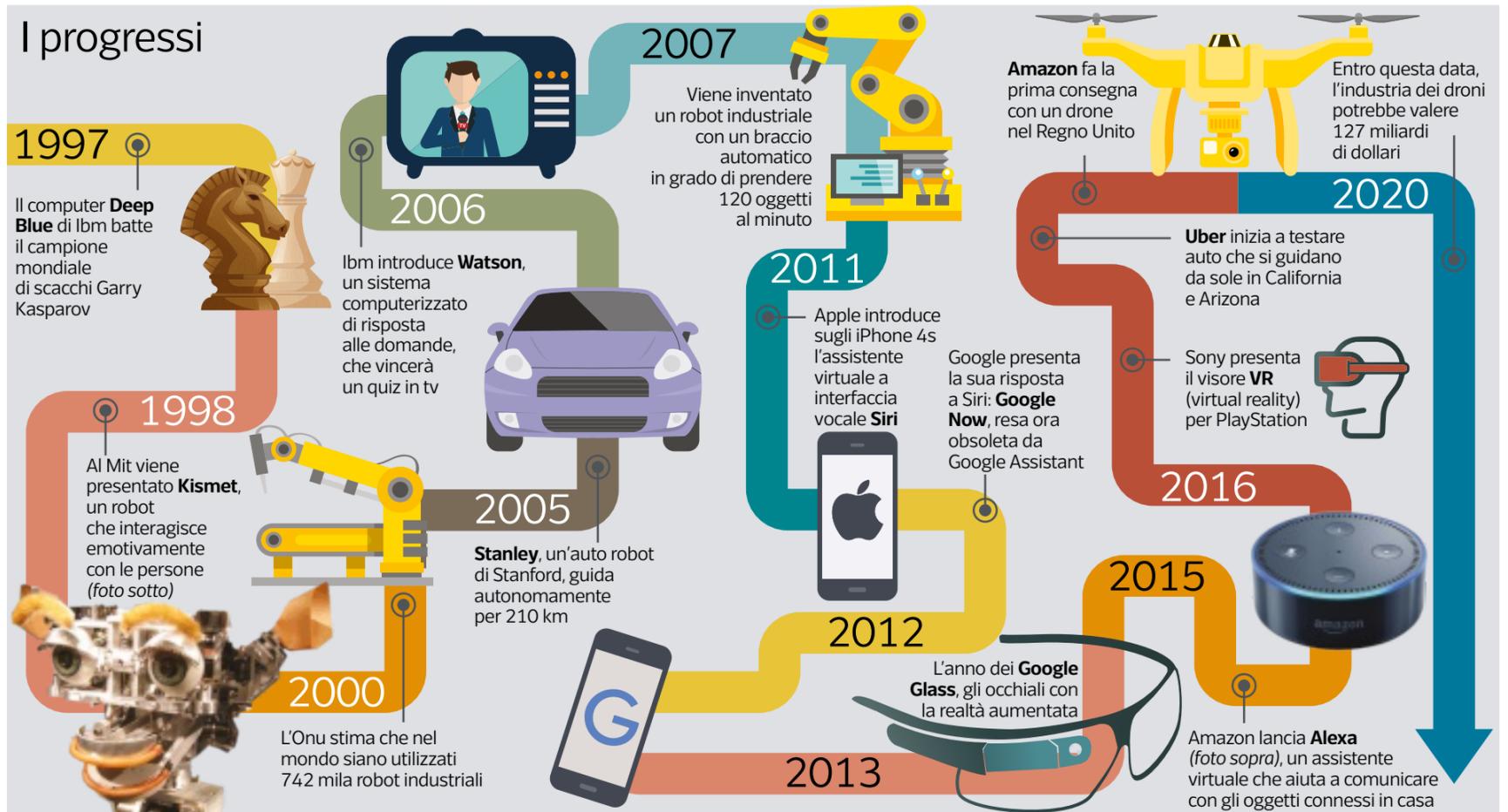
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ROBOT

Il termine deriva dal termine slavo «robot» che significa «lavoro pesante» e indica una qualsiasi macchina (più o meno antropomorfa) in grado di svolgere più o meno indipendentemente un lavoro al posto dell'essere umano. Il primo progetto documentato di un robot umanoide è di Leonardo da Vinci, risale al 1495 e si basa probabilmente sulle ricerche anatomiche dell'Uomo Vitruviano.

I progressi



Informatica di Uber denuncia i superiori: «Molestatori»

Nuovi guai per i manager della società, che finiscono in tribunale: «Cultura lavorativa degradante»

Giustizia

● Di recente Uber ha abolito il ricorso all'arbitrato per i casi di molestie e abusi, consentendo ai suoi dipendenti di portare le denunce in tribunale rendendole dunque pubbliche

«Una cultura lavorativa dominata da maschi, permeata da una condotta degradante, sessualmente molesta, discriminatoria nei confronti delle donne». Non finiscono i guai per Uber, la applicazione di servizio auto con conducente, già da tempo nella bufera per le molestie alle donne.

Lunedì scorso l'informatica Ingrid Avendaño, dipendente di Uber tra il 2014 e il 2017, ha fatto causa al suo ex datore di lavoro. Nella denuncia la donna descrive colleghi che avrebbero condiviso inviti espliciti sui sistemi di messaggistica, e in generale commenti inappropriati, molestie

fisiche, e pure email inopportune della stessa dirigenza dell'epoca. A causa delle sue lamentele — sostiene la denuncia — alla Avendaño sarebbero state negate promozioni e aumenti, mentre sarebbero state volutamente abbassate le valutazioni delle sue performance lavorative e intensificati i suoi ritmi di la-

Il maschilismo
Dipendente fino al 2017, l'ingegnere descrive un ambiente maschilista e offensivo

voro. Tutto ciò avrebbe portato infine a problemi di salute e alle sue dimissioni.

Non è certo la prima volta che Uber si ritrova accusata di discriminazioni di genere. E fu proprio la denuncia di un'altra ex dipendente, Susan Fowler, nel 2017 a portare alle dimissioni dell'amministratore delegato Travis Kalanick e a un processo di revisione interna. Avendaño e Fowler hanno lavorato per lo stesso dipartimento — fa notare il sito statunitense *Recode* — ed entrambe hanno raccontato di aver più volte tentato di risolvere la questione parlando con le risorse umane, senza

però ottenere alcun risultato.

Questa nuova tegola arriva in un momento particolare per la società. Proprio settimana scorsa, su pressione della Fowler, i manager hanno acconsentito ad abolire l'obbligo di arbitrato per le cause dei propri dipendenti. Come la maggior parte delle aziende statunitensi, Uber impone ai dipendenti di rinunciare al ricorso pubblico in tribunale in caso di controversie sul lavoro, riuscendo così ad insabbiare molestie e scandali. «Uber si sta muovendo in una nuova direzione. Oltre alle nuove policy per l'arbitrato stiamo implemen-

Chi è



● **Ingrid Avendaño** è stata ingegnere a Uber tra il 2014 e il 2017

● Lunedì ha fatto causa all'azienda per molestie

tando un nuovo approccio per l'equità salariale», ha dichiarato un portavoce.

Buone intenzioni a parte, resta il fatto che nonostante gli scandali e le dimissioni di un amministratore delegato, Uber non sia ancora riuscita a togliersi di dosso l'etichetta di società pericolosa per le donne. Secondo una recente inchiesta della *Cnn*, sarebbero un centinaio gli autisti dell'applicazione negli Stati Uniti che sono stati accusati di molestie o violenze sessuali negli ultimi quattro anni.

Marta Serafini
@martaserafini
© RIPRODUZIONE RISERVATA